

Un fatto in terra di Francia

Quando stavo a Parigi, tra l'uno e l'altro dei miei viaggi per l'Europa e per l'Africa, alloggiavo in casa del barone Du Havelt. Costui, nonostante gli alti incarichi avuti, anche a livello internazionale, aveva la semplicità del cuore che solo gli animi profondamente toccati da Dio posseggono. Di nascosto a tutti, ad esempio, alleggeriva spesso il suo portafoglio, e da quando, tre mesi avanti, era morta sua moglie, l'amore per il prossimo gli si era ancor più fortificato. Ma non è del buon Du Havelt che voglio parlare.

Il barone possedeva un piccolo appartamento, con entrata distinta dal suo, nel quale mi ospitava. Di solito, mi limitavo a dormirci e pregare: sono così tante le opere che il Signore fa, cui ci chiede di collaborare! Quella sera, dopocena, stavo appunto recitando compieta prima di andare a letto, quando sento qualcuno bussare alla porta: sono colpi forti, rapidissimi.

"Chi è?" "Scusi" rispose una voce ferma "Qui sta un sacerdote, vero? don Comboni - " "Sì". "Ah, bene. Cercavamo per l'appunto voi. Un morente ha chiesto espressamente di Voi".

Andai ad aprire. Sulla soglia, davanti a me, stava un distinto signore di una quarantina d'anni, dal portamento fiero e dall'aria visibilmente preoccupata. Entrava vento freddo.

"Ho con me la carrozza per accompagnarVi. Forse, se venite subito, siamo ancora in tempo". "Io sono pronto" assicurai all'ospite "Mi metto qualcosa indosso".

Calzai gli scarponi da pioggia, presi un cappotto e, guardando bene lo sconosciuto che mostrava molta impazienza, gli chiesi: "E' lontano?" "No, no. Con la carrozza faremo prestissimo".

Uscii con questo individuo. Cadeva una pioggerella gelata. Intravidi una carrozza ferma sulla strada, trainata da ben quattro cavalli. Vi giungemmo davanti. Entrammo. Due figure al buio mi immobilizzarono.

"Via!" urlò una di queste.

La carrozza partì a piena velocità.

"Ma chi siete? che volete? chi è questo moribondo?" "Zitto!" replicò secco uno dei tre sequestratori, teneva una maschera sul viso. Mi puntò alla fronte una pistola.

"Ma che volete?" "Non ti preoccupare. Stai buono. Non ti muovere".

Presero una benda e mi fasciarono gli occhi. La carrozza correva, sembrava trainata da venti cavalli.

Era almeno mezz'ora che i cavalli sbuffavano, ma ancora avevo l'impressione di trovarmi in Parigi: frequenti incroci, come in città, luci continue, voci di persone all'uscita dei locali. Le ruote, d'altronde, continuarono ancora per un bel pezzo a traballare sul pavé delle strade cittadine.

"Ma dove mi portate?" chiesi per la centesima volta "Ma volete proprio me?! Può darsi che abbiate sbagliato persona?" "Ma non siete Voi Daniele Comboni?" qualcuno domandò stizzito "Sì" replicai "E allora? Io sono un missionario. Non possiedo nulla". "Va bene così. Torna tutto". "Ma allora perché questo inganno?" "Quale inganno? C'è davvero una persona che sta per morire. E' la verità".

Viaggiammo ancora per un po', infine, un grido - ed ecco i cavalli fermarsi. Fui fatto scendere e, tenuto saldamente stretto, condotto sotto il nevischio per un marciapiede. Mi fecero traversare alcune volte una strada. Entrai al coperto. Salii più di una rampa di scale. Una porta si aprì e fui sospinto in avanti. I miei sequestratori si allontanarono. Potei così levarmi le bende dagli occhi.

Ero nel mezzo di una sala sontuosa, illuminatissima: enormi tele alle pareti, secrétaires, divani, cassettoni, specchiere, tappeti arabescati. Da una porta apparve un uomo di una sessantina d'anni. Mi venne incontro incerto.

"Buonasera" balbettai confuso. "Buonasera" ripeté l'uomo con voce grave "Venite, venite avanti".

Mi avvicinai: era un bell'uomo all'aspetto, il viso atteggiato a una smorfia di indomita fierezza, occhi neri vivissimi e malinconici, la bocca contratta, serrate le labbra. Non pareva comunque aver bisogno di un'estrema unzione.

"Ecco" pronunziò "Ciò che vi hanno detto quei signori...è vero" la voce tremava. "Cioè?" "Sì...che devo morire. Devo morire. Sto per morire. Tra un'ora muoio...sarò morto. Per questo...ho bisogno dei Vostri conforti spirituali". "...certamente..." "Non Vi dovete impaurire dei sistemi impiegati con Voi. Non avete nulla da temere. Anzi, parlate pure liberamente". "Vi ascolto" risposi invece "Dunque...ditemi!" "Ebbene" iniziò compiendo un ampio gesto con la mano "Io faccio parte di una società segreta...qui in Francia questa società ha realizzato...molte cose, parecchi suoi membri seggono in Parlamento e in istituzioni pubbliche e private...ma adesso...ho solo un'ora di tempo, anzi...cinquantacinque minuti...bisogna che mi affretti".

Cominciavo ad intuire, oscuramente, il motivo della mia chiamata.

"Sì. Io ho fatto parte di questa società per la bellezza di ventotto anni. Ventotto anni, Dio mio...!" esclamò, coprendosi il viso "Io...ho servito questa società...fino ad ora! Dovete sapere" spiegò sedendosi su una poltrona ed invitandomi a fare altrettanto "che ho compiuto molte, moltissime operazioni per conto della società...azioni in parte dettate da validi principi ma anche - è per questo...che mi voglio confessare".

Assentii piegando il capo.

"Quando entrai a far parte della società, chiesi alcune condizioni: queste, dato l'alto livello della mia famiglia e di chi mi presentava, mi furono accettate. Mi fu permesso, tra l'altro, di avere i conforti spirituali in punto di morte, cosa altrimenti severamente vietata. Dovete sapere che noi non dobbiamo

tenere rapporti con membri del clero. Anzi, contrastiamo per principio la Chiesa".

Fece una pausa. Inghiottì e ricominciò: "Per farla breve. Mi sono macchiato di più di un delitto...sento l'assoluto bisogno di confessarmi".

Tacque nuovamente. A stento riprese: "Le regole della nostra società sono ferree. La sorte mi aveva ordinato di uccidere un noto prelado. Io mi sono rifiutato. La conseguenza è, per statuto, la condanna a morte. Del resto, io stesso ho ucciso più di uno dei nostri membri per essersi rifiutato di adempiere alle proprie obbligazioni. Insomma" adesso ansimava "Non potevo uccidere quel prete. So dove stanno il bene ed il male...io...io non so...io...io non voglio macchiarmi più la coscienza...io ho ammazzato molti uomini, padre" mi confidò, in un soffio, stringendomi le mani "Vi prego, statemi a sentire! Ascoltate la mia ultima confessione!"

Chinai gli occhi, allibito. "Cominciate, cominciate subito. Il Signore ha fretta di darvi il Suo perdono!"

L'uomo si fece, compunto, il segno della Croce e, soppesando bene le parole, espose per intero la sua terribile confessione.

Piangevo.

"E' così" mi spiegò "che si condanna a morte un traditore: con due colpi, alla clavicola. Non deve uscirne sangue. So bene come si fa".

Lo fissai negli occhi. Non ebbi alcun dubbio: "Io ti assolvo" pronunciai con la convinzione assoluta dell'infinita misericordia dell'Onnipotente crocifisso "Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

L'uomo si fece il segno della Croce. Dopo una pausa mi si rivolse accorato: "Devo chiederVi un favore molto importante. Io...io ho una figlia suora, al Sacro Cuore. So per certo che lei è a conoscenza della mia situazione di peccato...è, credo, l'unica persona oltre Voi...Vi prego, Vi prego! Padre! ditele che mi sono

pentito, che muoio coi conforti della religione - ditele, Vi prego, che mi vergogno di tutto il male che ho fatto...che ho parlato con Voi, Padre...Vi imploro, diteglielo, diteglielo!"

Lo abbracciai. Sudava.

"Adesso posso morire" sospirò "Avrei ancora moltissimi peccati da confessarVi, ma il tempo è quasi finito" guardò l'orologio "Non mancano che cinque minuti".

"Non preoccupateVene. Il Signore Gesù conosce..."

"Ah, volevo dire!" mi interruppe "Vi prego, quando sarò morto, di far conoscere il mio pentimento anche a mia moglie. Meritava molto di più dal marito. Vi prego, fatele sapere che le chiedo perdono di tutto".

"Sì" risposi, non pensando che ancora non conoscevo il suo nome. "E poi ancora" continuò, come assalito da un ricordo fastidioso "quella mia figlia...vorrei che..avesse qualcosa di me..."

Gli porsi il taccuino che portavo sempre con me. Afferrò una penna da una scrivania e si mise a scrivere fervorosamente un biglietto. Lo rilesse bisbigliando confusamente, fece un sospiro e me lo consegnò. Io lo ripiegai, ma l'uomo mi fece cenno che potevo leggerlo. Diceva:

"Mia cara Clotilde. Perdonami se ti do anche il dispiacere della mia morte. Prima di morire voglio però dirti questo: ho la speranza, confido nel perdono di Dio. Prega per la mia anima, prega instancabilmente. Il tuo Teodoro."

"Teodoro. Vostra figlia avrà questo biglietto".

Presi il mio rosario e glielo detti. Teodoro lo agguantò e prese a baciare la croce piangendo, la baciava e la baciava, senza sosta, singhiozzando. "Vi prego! aiutatemi!" gli intesi pronunciare "mi manca il coraggio! ho paura! Ho paura!"

Gli strinsi forte le mani.

La porta si aprì ed apparvero quattro uomini mascherati.

"Cosa volete? chi siete?" li interrogai alzandomi in piedi.

"...lasciate...lasciateli fare..." sospirò Teodoro stancamente.

"Stai buono, prete" mi comandò un energumeno "se non vuoi fare anche tu una brutta fine".

Intanto, afferrarono Teodoro, che non offriva alcuna resistenza, e lo legarono mani e piedi. Poi, serratagli la bocca con un panno rosso, lo portarono via: al collo gli dondolava la corona del rosario. Non senza rudezza, mi bendarono e mi trascinarono per le scale fin dentro la carrozza che partì di gran carriera.

Viaggiammo a lungo, prima in città, e poi addirittura in aperta campagna. Un campanile suonò le quattro. Finalmente la carrozza si fermò. Fui fatto scendere e, sempre bendato, abbandonato sul ciglio della strada, non senza avermi fatto fare alcune giravolte perché perdessi del tutto l'orientamento.

Impiegai molto tempo a strapparmi la benda dagli occhi. Intorno a me ristagnava una ignota fradicia campagna invernale. Sgomento, presi al buio una direzione qualsiasi. Grazie a Dio, vidi quasi subito una casa. Di là provenivano addirittura alcuni rumori, non mi trovavo quindi, contro ogni evidente suggestione, in un luogo sperduto. A passo rapido, anche se faticoso, giunsi al casolare. Bussai alla porta. Mi apparve subito la faccia buona di un contadino.

"Entrate, signore, che cosa avete?"

Ancora sconvolto, entrai, era una semplice onesta casetta di campagna; l'uomo, non appena si avvide che ero un prete, mi trattò con particolare riguardo. Mi chiese di cosa avessi bisogno.

"Io vado a Parigi a vendere le mie verdure al mercato. Venite con me?"

Senza indugio accettai la sua proposta, che era proprio quel che volevo, montammo insieme sul carro e ci recammo nella capitale. Era proprio la Provvidenza ad avermi messo quell'uomo sulla strada.

L'indomani, antivigilia di Natale, trovai la forza di recarmi al Sacro Cuore. Facendo il nome di un sacerdote, amico comune, chiesi di conoscere la madre superiora. Intanto, dissi messa pensando a Teodoro e a tutte le vittime della società segreta. La superiora, accortasi del mio turbamento, mi prese da parte, premurosamente, e me ne chiese la ragione. Impacciato, entrai genericamente nel merito delle società segrete.

"Sì" sospirò "sono a conoscenza della presenza di queste... Dio solo sa di cosa sono capaci quegli uomini! io stessa prego per le loro anime sventurate!"

Intuii che Clotilde forse le aveva parlato di Teodoro, ma il segreto della confessione mi trattenne dal continuare l'argomento con la superiora. Questa, a sua volta, immaginò forse qualcosa e visibilmente stette per chiedermene la ragione, ma tacque comunque.

"Dopodomani è Natale" mi sibilò con una oscura pena a fior di labbra "La venuta del Signore scioglierà i nostri cuori".

La salutai più inquieto di quando ero venuto.

Passò il ventitré ed arrivai stremato alla vigilia di Natale. Tutta Parigi si preparava con fervore alla festa. Comprai ben due giornali per vedere se tra i morti risultasse un certo Teodoro, ma senza esito. La mattina di Natale, dissi messa all'alba. I cittadini in frotte vi accorrevano lieti: dai camini già si alzava il fumo delle faraone arrosto e delle paste al forno fatte in casa. Noncurante della fanghiglia scivolosa, vagabondai per le Halles sconosciute. La miseria del quartiere mi fece venire il groppo alla gola. Mi comprai un altro giornale. Mi sedetti su una panchina gelata e lo aprii; corsi alla pagina degli annunci mortuari, ma anche qui non trovai alcun Teodoro, eccezion fatta per un Teodoro di anni ventinove, che non poteva essere certamente il mio individuo. Scoprii però una notizia interessante: c'era un posto, la Morgue, dove venivano esposti i

cadaveri non identificati. Domandai in giro, seppi dove si trovava questa Morgue, e, sfiduciato e di corsa, mi ci recai.

Come Dio volle, a forza di chiedere, giunsi in uno squallido rione: là pareva che Natale non fosse arrivato, prostitute e bambini cenciosi si rinvoltolavano in sudice copertacce sfilacciate. Un cane randagio rovistava in un bidone di rifiuti tirandone fuori rossicci brandelli informi. La Morgue era un pesante e logoro edificio giallastro, i muri sbrecciati e senza finestre. All'ingresso, un tristo portiere, sfigurato dal vaiolo, mi chiese chi cercassi. Io gli domandai, invece, in quale sala si trovassero gli sconosciuti.

"Sono là" soggiunse l'uomo, tirandosi fuori dall'uniforme un sigaro bagnaticcio e morsicchiato "ma bisognerebbe dire chi si vuole riconoscere!"

"Sono venuto a cercare un certo...Teodoro" "E il cognome? Non lo sa?" "Non lo so". "Ma...ma se è solo per questo - venite. Via!"

L'usciera chiuse il portone, non senza avervi attaccato un cartello, e mi condusse per un grigio lungo corridoio. Strette finestrelle con le grate davano scarsissima luce.

"Non è un bel mestiere il nostro" spiegò a mezza voce, come per giustificarsi.

Arrivammo ad una sala verdognola, spoglia ed in penombra. Su una fila di lettucci di metallo stavano distesi sei corpi nudi; indossavano solo un paio di mutandoni gialli, uguali per tutti.

Lentamente avanzai verso i cadaveri. Mi raccolsi brevemente in preghiera. Presi poi ad esaminare uno per uno i corpi di quei poveri morti. Mi soffermai perplesso sopra uno di questi, dal viso totalmente sfigurato: non evidenziava, alla prima, alcuna ferita mortale. Fatto un cenno al custode, chiesi che me lo potesse cortesemente sollevare. Il portiere alzò dolcemente la testa al morto, con delicata premura: scorsi due piccoli lividi sotto il collo, certamente il defunto non aveva sanguinato. Vidi

allora, proprio sotto la testa, la croce del rosario che avevo dato a Teodoro.

"Se avete visto" mormorò il portiere adagiando il morto sulla branda "Sarebbe ora di chiudere. Avete riconosciuto nessuno?"
"No..."

Meccanicamente, assorto seguii il custode. Sentii lo schiacciare sinistro del portone che si chiudeva dietro di me.

Santo Stefano era un giorno biancastro. Per tutta la mattinata mi aggirai faticosamente senza costrutto a chiedere fondi per le mie missioni. Poi, subito dopo pranzo, senza esitazione presi il biglietto di Teodoro e corsi al Sacro Cuore: cosa mi aveva trattenuto, solo ieri, Natale, dal correre dalla nipote di Teodoro ed annunciarle che suo padre si era pentito? mi mordevo le mani dal disappunto, quante volte! sulla carità aveva prevalso la mia debolezza.

Giunsi alla chiesa: una suora, come se mi aspettasse, mi si avvicinò, preoccupata e decisa: "Padre, avete un attimo da dedicarmi?"

La guardai fisso negli occhi: poteva davvero essere la figlia di Teodoro, per l'età e una certa somiglianza.

"Vorrei raccomandarVi di pregare per una persona che è morta...di dire una messa..." "Siete Clotilde?"

Trasalì.

"Sorella. Andiamo!"

Ci recammo nell'archivio parrocchiale. Ci sedemmo ad un tavolo. Misi nel mezzo un crocifisso. Chiusi gli occhi perché Clotilde parlasse più liberamente.

"Mio padre...è membro...di una società segreta...si è macchiato di gravi colpe...non tocca a me giudicare i suoi peccati, ma credo...forse Voi sapete qualcosa...ho paura" alzai gli occhi e incontrai quelli, smarriti, della sorella "ho paura, padre, ho paura..."

"E' esposto alla Morgue: ma Gesù ha avuto pietà di Vostro padre".

Le raccontai tutto. La pregai di parlarne subito con sua madre, come Teodoro mi aveva chiesto. Piangeva. Infine le detti il biglietto.

Non ho mai saputo con assoluta sicurezza chi fosse realmente Teodoro. Al Sacro Cuore, come ebbi conferma in seguito, la suora che aveva il padre con questo nome risultava dagli archivi chiamarsi Claudine Ildefonse, piuttosto che Clotilde; si può comunque facilmente supporre che questo doppio nome venisse sincopato giusto in Clotilde. Il padre era appunto un alto funzionario di polizia, ma doveva essere più anziano di quanto mi apparve il Teodoro da me visto quella notte. Non si posseggono dati sicuri sulla sua morte, bensì solo la dichiarazione, ottenuta da un erede, di morte presunta. Questo accertamento negativo confermerebbe tale identificazione. A Natale e Pasqua, e non altrimenti, questo Teodoro andava a messa; invece era stato visto frequentare la novena di quel 1868, l'anno in cui mi accadde questa storia.

Il sacerdote che Teodoro doveva uccidere è invece stato identificato senz'altro: si chiamava Louis Gaston de Ségur. Aveva appena edito un libro contro una società segreta, molto potente in Francia. Poco dopo l'episodio da me narrato, fu avvicinato per strada da uno sconosciuto; questi, evitando in ogni modo di farsi notare da altri, invitò il prete alla prudenza perché per certo era stata progettata la sua uccisione. Mi risulterebbe che il piano non sia stato eseguito.